

Paola Capriolo

IRINA  
NIKOLAEVNA  
o l'arte del romanzo

ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



PAOLA CAPRIOLO  
IRINA NIKOLAEVNA  
o l'arte del romanzo

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina: © Catrin Welz-Stein, [www.catrinwelzstein.com](http://www.catrinwelzstein.com)  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A / Bompiani.  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9798-3

Prima edizione digitale: marzo 2023

*Ad Amalia Karolevna, mia sorella d'elezione*



## I.

Sanremo, metà settembre dell'anno di grazia 1881: una mite, luminosa giornata, con il mare calmo e il cielo appena velato da una tenue nuvolosità che addolcisce l'aria, tempera la vampa del sole. Tutte le campane, concordi, hanno appena finito di battere quattro rintocchi dalle ricche chiese cittadine, dalle pievi rupestri aggrappate ai fianchi delle montagne, dalle cappelle disseminate lungo la costa per accogliere gli ex voto della gente di mare; e nel nuovo, sospeso silenzio è come se le loro voci restassero in attesa, affidando agli uomini il compito di riempire l'inevitabile vuoto temporale che si spalanca prima del successivo rintocco.

E adesso? dice quel silenzio. Adesso cosa succede? Qui a Sanremo succedono molte cose, in un certo senso, e in un altro non succede mai nulla. Piccoli, sorridenti episodi, tra i quali uno dei meno vistosi è forse rappresentato dalla figura femminile sobriamente vestita di un abito noisette che proprio ora (alle sedici e dieci, come potrebbe precisare chiunque fosse in possesso di un orologio) varca il cancello d'ingresso di una delle tante ville, non la più sontuosa, distribuite lungo la strada romana ai margini della città: un bruno, compatto edificio indeciso tra la casa e il castello, con una torre merlata che lo sovrasta a puro scopo ornamentale e una fila di bianchi poggiali che al piano superiore ne rischiarano la facciata.

Dopo aver percorso un breve e odoroso viale d'accesso la giovane donna suona alla porta, senza che questo suo gesto rappresenti una cesura epocale. Viene introdotta da un arcigno maggiordomo in livrea con i modi sbrigativi che si addicono alla sua apparente condizione e soprattutto al motivo per cui è venuta. Poco importano le parole del maggiordomo, pronunciate in francese, ma con un marcato accento britannico che in altre occasioni forse si prenderebbe la briga di attenuare. Quel che conta è che la giovane donna venga accompagnata al piano di sopra e lasciata sulla soglia di un accogliente boudoir tappezzato di seta cinese dal quale una signora di mezza età, seduta in poltrona, le rivolge un piccolo cenno di incoraggiamento.

“Lady Brown, immagino,” dice entrando nella stanza.

“Infatti. E con chi ho il piacere...?”

“Irina Nikolaevna, per servirla,” risponde la nuova venuta mentre prende posto sulla poltrona che Lady Brown le ha appena indicato, proprio di fronte alla sua.

“Ah, una signorina russa!” dice la padrona di casa gettando uno sguardo rapido ma accurato alla fisionomia della visitatrice. “Curioso: mi aspettavo solo aspiranti italiane, o tutt'al più francesi, mentre lei viene davvero da lontano, da molto lontano...”

“Oh, milady, temo di non essere un uccello così raro: come lei stessa avrà avuto occasione di osservare, Sanremo pullula di miei connazionali.”

“Sì, naturalmente...” Per delicatezza, Lady Brown si astiene dal far notare alla sua interlocutrice che i russi, qui a Sanremo, pullulano più come ospiti dei grandi alberghi o affittuari delle ville che come persone in cerca di impiego. Irina Nikolaevna... e poi? La signora si domanda se il cognome le sia sfuggito o se davvero la ragazza si sia presentata solo con nome e patronimico, all'uso del suo paese, senza curarsi di aggiungere altro.

“Irina Nikolaevna...?”



“Appunto, milady. Per servirla.”

Lady Brown non osa insistere. C'è qualcosa in quella figura che gliene toglie il coraggio: già il modo in cui le siede di fronte sulla poltrona, non rigida ed eretta come ci si aspetterebbe da un'intimidita aspirante, ma neppure nella posa rilassata di chi non sappia stare al proprio posto... Nel suo modesto abitino, l'impressione che dà è proprio quella: di un uccello raro, graziosamente appollaiato su un lembo di nuvola. Già questo, la signorile misura del suo atteggiamento (per non parlare del modo perfetto nel quale, a differenza della stessa Lady Brown, mostra di padroneggiare la lingua francese), la dissuade dall'adottare con lei i modi perentori cui le circostanze la autorizzerebbero.

Quasi in cerca d'aiuto volge lo sguardo verso la finestra, dalla quale il mare, attraverso le tende di seta, la ricambia con una lucentezza compatta e imperturbabile. Ma con sua grande meraviglia, dopo qualche istante è la visitatrice stessa a toglierla dall'imbarazzo.

“Oh, Lady Brown, sono davvero imperdonabile... Suppongo che dopo nome e patronimico lei si aspettasse di conoscere il mio cognome, e io sarei ben felice di dirglielo, se solo ne avessi la possibilità.”

Una lieve, sottilissima sensazione di allarme serpeggia a un tratto nella mente della donna più anziana.

“Mi scusi, temo di non comprenderla. Se ne avesse la possibilità? Che cosa significa, signorina? Voglio sperare che un cognome l'abbia anche lei, come tutti.”

“Milady,” dice Irina Nikolaevna fissando per la prima volta la sua interlocutrice dritto negli occhi, con uno sguardo fermo e malinconico, “se volesse insistere su questo argomento, lei mi costringerebbe a troncareda seduta stante la più piacevole delle conversazioni. Certo, un cognome l'ho anch'io, come tutti: quello con cui sono stata registrata all'anagrafe. E con ciò ho

l'onore di salutarla, Lady Brown, augurandole la migliore fortuna nella ricerca della sua nuova dama di compagnia.”

La ragazza (ragazza nell'accezione più larga del termine, perché secondo l'attenta valutazione della signora deve aver già passato da un po' i venticinque anni) a questo punto fa l'atto di alzarsi, gettando nel più inatteso sgomento la padrona di casa.

“Temo di essere stata indelicata,” dice Lady Brown imitandola quasi suo malgrado. “Non avevo certo intenzione di offenderla...”

“Offendermi? Oh, lei è troppo buona, non si dia pensiero. Vede, in un certo senso si può dire che io sia al di sotto e al di sopra di qualsiasi offesa.”

Disorientata, Lady Brown torna a sedersi: il modo più rapido ed efficace per costringere la giovane a fare altrettanto, e per offrire un minimo sollievo alla sensazione di vertigine che, a quelle parole, si è impadronita di lei. Strano personaggio davvero, questa Irina Nikolaevna. Dotato di un fascino sommo ma indiscutibile, al quale le pare sempre più difficile resistere. E pensare che non è neppure bella... no, non si può dire che lo sia, riflette la signora sforzandosi di osservarla con un sano distacco critico. Tutt'al più graziosa, ma davvero troppo magra e con i tratti del volto troppo irregolari per corrispondere a un qualsiasi canone classico: gli zigomi alti e pronunciati, il naso delicato ma con la punta leggermente rivolta all'insù, cosa che le dà un'aria un po' spavalda, come se portasse il cappellino di traverso; un certo pallore della carnagione, che si vena addirittura d'azzurro sulle tempie lasciate scoperte dall'acconciatura... per non parlare dei lunghi occhi neri dal taglio leggermente obliquo che Lady Brown, pur digiuna di qualsiasi esperienza diretta, non esita a paragonare in cuor suo a quelli di una pantera: occhi dallo sguardo così vivo e brillante che risulterebbe indiscreto, se non fosse in parte velato dalla folta siepe delle ciglia.

“Al di sotto e al di sopra... lei vuole farmi venire il capogiro, signorina. Non mi giudichi scortese, ma in un colloquio per assumere una dama di compagnia tutto mi sarei aspettata fuorché di dover risolvere una sciarada.”

“Sì, ha detto bene: una sciarada. Se permette voglio darle un piccolo indizio per la soluzione: al di sotto è il cognome che porto; al di sopra, molto al di sopra, quello che non mi è consentito portare.”

“Credo di capire...” mormora Lady Brown abbassando gli occhi e arrossendo persino un po', di quell'imbarazzante rossore che le tinge nei momenti più inopportuni i tondi pomelli delle guance, come se le allusioni dell'aspirante a una nascita illegittima avessero macchiato il decoro della sua magione e lei si sentisse in colpa per averlo consentito.

“Oh, ero certa che avrebbe capito subito, risparmiandomi penose spiegazioni. E questo, suppongo, mi rende assolutamente indegna di entrare in una casa rispettabile...”

“Be'... oso dire che la pone un tantino al di sotto delle aspettative,” risponde Lady Brown, provando un rimorso quasi istantaneo per la cattiveria della frase. “Non se ne abbia a male, Irina Nikolaevna, mi sono limitata a citare le sue parole: al di sotto e al di sopra. Il primo punto mi è fin troppo chiaro; ma se ora vuole dirmi qualcosa del secondo, sono pronta ad ascoltarla.”

Le labbra della ragazza si increspano in un lieve sorriso, nel quale la signora crede di scorgere una punta di amarezza. “Le sono grata di questa domanda, Lady Brown. Le sono infinitamente grata di avermela rivolta, anche se non sarò mai la sua dama di compagnia.”

E chi lo dice? sta per replicare Lady Brown, ma si trattiene. Non risponde nulla, e anche la sua visitatrice mantiene a lungo il silenzio. Ora, la vivida lama del sole calante penetra nella stanza attraverso le tende illuminandole il viso come una luce di scena.

“Il sangue dei boiardi...” prosegue infine Irina Nikolaevna, così radiosamente trasfigurata, con una voce che è quasi un sussurro. “Per la vedova di un baronetto inglese (voglia scusarmi, anche chi cerca un impiego prende informazioni sui possibili datori di lavoro) forse questa espressione non ha nessun significato. In Russia però è diverso.”

“Il sangue dei boiardi?”

“Quel sangue, milady, scorre nelle mie vene. Mi permetta...” aggiunge sollevando leggermente una manica e scoprendo il braccio sottile, ben tornito. “Ecco, vede questo neo a forma di stella? È un segno che fin dai tempi di Rjurik, il grande capo variago fondatore della nostra nazione, distingue i membri di un casato molto illustre: casato al quale, come può osservare, io appartengo, eppure non appartengo. Ma è una storia lunga, e immagino che dopo di me lei debba ricevere altre signorine. Sarebbe scortese farle aspettare.”

“Che le importa di quelle signorine?”

“A me nulla, ma a lei... Una di loro, dopotutto, sarà la sua dama di compagnia.”

Più che vero, pensa Lady Brown. Certamente la sua nuova dama di compagnia sarà una di loro e non certo questa sfinge bizzarra che non si degna nemmeno di dichiarare il proprio cognome. D'altro canto... il sangue dei boiardi... il neo a forma di stella... Come resistere alla tentazione di saperne di più?

Pentendosi in parte di quel gesto nel momento stesso in cui lo compie, Lady Brown suona per il maggiordomo.

“Milady?”

“Per piacere, Evans, ci serva il tè. E se altre signorine chiedessero di me dica loro che abbiano la bontà di ripresentarsi più tardi... domattina.”

“Domattina, milady?”

“Sì. Domattina.”

Se Evans non fosse Evans (e come tale si limita a inarcare

leggermente un sopracciglio prima di affrettarsi a eseguire l'incarico) farebbe rilevare alla signora che sono appena le cinque del pomeriggio e che volendo ci sarebbe tutto il tempo per altri colloqui. Ma non lo fa, il suo aplomb di maggiordomo glielo impedirebbe anche se non incontrasse lo sguardo rapido e tagliente che Irina Nikolaevna gli scocca dalla sua poltrona attraverso il velo nero delle ciglia.

Il mare di Sanremo, il mare ligure, l'immenso specchio chiuso del Mediterraneo continua ad accendere la stanza dei suoi riverberi azzurri, appena attutiti dalle tende, durante il lungo racconto che segue. Un racconto nel corso del quale Irina Nikolaevna rivela davvero, secondo le aspettative di Lady Brown, il segreto della propria nascita e chiarisce in modo inequivocabile persino all'orecchio di una posata gentildonna inglese il significato di quell'espressione: "il sangue dei boiardi". E trattenendo il fiato, come quando da piccola ascoltava le fiabe della tata nella quiete muscosa di un cottage, Lady Brown apprende che il sangue dei boiardi, nella fattispecie, era giunto a scorrere nelle vene di Irina per il tramite di un conte d'antichissimo lignaggio, gentiluomo di camera presso la zarina Maria Aleksandrovna.

Maria Aleksandrovna: naturalmente! A Sanremo la conoscono tutti, tutta la variopinta fauna dei villeggianti d'alto bordo che popolano da qualche decennio queste plaghe rigogliose. O meglio, la conoscevano, perché la cagionevole imperatrice di Russia da qualche tempo non è più tra i vivi. Neppure Sanremo, con il suo clima prodigioso, ha potuto frenare la sottile e tenace malattia che la corrodeva. Resta un lungomare intitolato a lei; oltre all'ovvio rimpianto nei cuori dei sudditi.

"Maria Aleksandrovna... E lei ha avuto occasione...?" domanda Lady Brown. Ma certo, c'è bisogno di domandarlo? Irina Nikolaevna era parte di quel mondo splendido e rutilante

che la corte degli Zar si trascinava appresso ovunque andasse, a Parigi, sulle Alpi svizzere, in Riviera, in tutti i luoghi deputati del fasto aristocratico. Lo sa oppure no Lady Brown chi sia un gentiluomo di camera, quali compiti gli spettino? Lei, Irina Nikolaevna, lo sa benissimo, e con pennellate tanto rapide quanto fascinate ne illustra le mansioni onorifiche presso l'augusta persona dell'imperatrice. Una persona alla quale, sempre per via di quel suo lato "al di sotto", non le fu mai concesso di essere presentata ufficialmente; grazie all'autorità di suo padre le era tuttavia consentito di vivere, per così dire, nell'orbita della corte, assaporandone la magnificenza. Una vita ben diversa da quella solitaria che aveva dovuto condurre prima di allora, quando il conte se ne stava a Pietroburgo con la famiglia legittima e la povera Irina veniva sballottata, come un'orfana di lusso, dall'uno all'altro dei migliori collegi d'Europa. Sì, di questo non può lamentarsi, non può dire che le sia stata negata un'educazione confacente al suo rango: quello "al di sopra", beninteso, quello non ufficiale. Ma la presenza di un padre le era sempre mancata, sino al giorno in cui il treno da Ginevra si era fermato alla stazione di Sanremo e lei, sbarcandone, aveva trovato ad attenderla sui binari un maturo, elegante signore che si sforzava di dissimulare la propria commozione dietro le maniere disinvolute dell'alta aristocrazia.

Anche Lady Brown si sforza di dissimulare la sua commozione mentre le viene narrata la scena di quell'incontro tra padre e figlia, ma con scarso successo, tanto che è costretta a portarsi al viso il fazzolettino ricamato. Nel frattempo però, in un angolo della mente, comincia a valutare l'ipotesi che quella singolare ragazza possa essere dopotutto la persona giusta da assumere come dama di compagnia. I migliori collegi d'Europa, l'orbita di una corte... Dove mai potrebbe trovare una candidata dai requisiti così promettenti, lei che non è una zarina, ma semplicemente la vedova di un baronetto inglese il cui titolo per giunta è

di freschissima data, essendogli stato conferito quasi *in articulo mortis* dalla Regina in virtù dei suoi meriti di imprenditore? “Sir Archibald Brown”... È un ossimoro che sfiora il ridicolo, e la sua vedova ne è amaramente consapevole. Se almeno il caro estinto le avesse lasciato un cognome meno ordinario...

Intanto Irina Nikolaevna è passata a spiegare per quale motivo, dopo quella stagione di splendore vissuta tra l’orbita della corte e la ritrovata armonia familiare, ora si trovi nella poco allegra necessità di cercare un impiego. La causa di tutto, ovviamente, è stata la morte della zarina Maria Aleksandrovna, avvenuta la quale il conte non aveva più nessun pretesto per trattenersi all’estero. Doveva tornare in Russia, dalla famiglia legittima: una moglie gelosissima, il cui patrimonio gli ha sempre consentito di mantenere il lustro della casata, e una serie di nobili rampolli tutt’altro che disposti a spartire i loro privilegi con una sorellastra, della quale tra parentesi ignorano l’esistenza. Lei però, Irina Nikolaevna, non ha la minima intenzione di seguire il padre tenendosi nell’ombra per riprendere a condurre in patria la vita solitaria dell’orfana, della reietta. No: il suo orgoglio le impedisce di considerare una simile soluzione. Se sola e derelitta deve essere, allora meglio esserlo qui, nell’aria balsamica della Riviera, nell’unico luogo al mondo dove ha potuto conoscere un po’ di felicità.

A queste parole Irina Nikolaevna fa seguire un lungo silenzio, e nemmeno Lady Brown trova nulla di opportuno da dire.

“Ancora un po’ di tè, mia cara?” domanda infine.

“Grazie, Lady Brown, credo di aver già abusato fin troppo del suo tempo,” risponde la giovane, e questa volta si alza davvero.

“Ma per quanto riguarda l’impiego...”

“L’impiego? Oh, per favore, non parliamone. Non adesso. Se dopo quanto le ho raccontato ritiene ancora di voler prendere in considerazione la mia candidatura, può farmelo sapere nei prossimi giorni scrivendomi al Grand Hôtel de Londres.”

“Lei alloggia al Grand Hôtel de Londres?” domanda Lady Brown senza poter nascondere il suo stupore.

“Ci ho alloggiato, per un certo periodo, e grazie alla benevolenza del concierge mi è ancora concesso di servirmene come recapito. Ora vivo in una camera ammobiliata, senza servizio di portineria.”

“Capisco...”

“Le sono davvero grata, milady, della pazienza con cui ha voluto ascoltarmi. Quanto al resto... le consiglio di pensarci sopra, di non prendere decisioni avventate. E la prego, non si lasci influenzare dalla compassione: un posto lo troverò comunque, prima o poi, anche senza ricorrere all'aiuto dei miei conoscenti di un tempo, con i quali, come può ben comprendere, ho preferito troncare ogni rapporto. Continuerò a rispondere alle inserzioni, a presentarmi ai colloqui, e presto o tardi...”

No, Celia Brown non è donna da prendere decisioni avventate. Dopo il congedo di Irina Nikolaevna esce a passeggiare in giardino: ha sete di aria, di luce, come le era accaduto solo in un'altra occasione, quando una baronessa austriaca sua conoscente l'aveva costretta a partecipare a una seduta spiritica. Il paragone le è venuto istintivo, ma a pensarci bene non le sembra del tutto inappropriato, perché davvero c'è qualcosa di spettrale in quella signorina russa, così triste, così affascinante, così nostalgicamente attaccata a un retaggio nobile che non le appartiene. “Al di sopra”, “al di sotto”... Dev'essere come vivere su un asse d'equilibrio, riflette saggiamente Celia Brown. Ad ogni modo, non è un problema suo, e non è un problema di cui sarebbe ragionevole farsi carico. Una dama di compagnia che non ha nemmeno un cognome, o non lo dichiara... come presentarla, se mai dovessero recarsi in società?

L'aria balsamica della Riviera... Sì, anche lei è qui per questo,



per questo ha deciso di venire a trascorrere gli anni di vedovanza nella villa, non particolarmente elegante ma confortevole come una casa di campagna inglese, che il baronetto di fresca nomina ha fatto in tempo a comprare prima di passare a miglior vita. Ci sono palme, nel suo giardino: una circostanza che nonostante l'abitudine suscita ancora adesso la sua meraviglia. Ci sono cascate viola di bouganville, bianche cascate di gelsomini che tra le foglie di un verde lucido stordiscono con la loro fragranza; e soprattutto, là in fondo, c'è il mare. Non il mare di Brighton, un'altra cosa. Un serpente, ora torpido ora in preda all'ira, che fa luccicare al sole le sue scaglie iridescenti; un respiro che nei primi tempi la inquietava e la teneva sveglia, ma ora è diventato il rumore di fondo della sua vita, al quale non saprebbe rinunciare.

Irina Nikolaevna... Be', senza dubbio è stato interessante ascoltare la sua storia; adesso però bisogna pensare alla cena. Lei si cambia sempre per la cena, anche se è da sola, e quando mai non lo è? Ha già dato a Evans le poche istruzioni richieste da un pasto leggero, quasi frugale, e ora sale di sopra, suona per la cameriera che l'aiuti a cambiarsi. Ma in questa parata, almeno ai suoi occhi, non c'è nulla di spettrale: al contrario, è un tenersi aggrappata al mondo dei vivi.

Il mattino dopo tornano le altre aspiranti, una di loro sarà senza dubbio la sua dama di compagnia. Ognuna di loro è più adatta al ruolo di quella russa... come si chiamava? Già: Irina Nikolaevna. Hanno tutte un cognome, queste signorine; ma tutte, dopo un minuto di conversazione, l'annoiano profondamente. Forse, pensa Lady Brown, sarebbe meno assurdo cambiarsi per la cena con la prospettiva di avere a tavola di fronte a sé una discendente dei boiardi, ci sarebbe un senso, una ragione. Si discorrerebbe della corte russa, della compianta zarina... e anche, all'occasione, dell'amaro destino di quella piccola orfana, aiutare la quale sarebbe comunque un'opera buona. Al

di sopra, al di sotto... in fondo, forse è meglio l'asse d'equilibrio della rassicurante mediocrità esibita dalle altre candidate.

“Bene, signorina, le farò sapere,” dice per la quarta volta, congedando l'ultima delle aspiranti. Un minuto dopo suona per Evans.

“Quando vuole può servire la colazione. E per favore, mi trovi l'indirizzo del Grand Hôtel de Londres.”

## II.

Sanremo, 1881... L'intersecarsi delle orbite tracciate dalle grandi corti europee e più in basso, in una rincorsa sempre più serrata, quelle dei nuovi potenti, sovrani dell'industria e della finanza. Lady Brown non è la sola a sentirsi frastornata da questo strano rimescolamento tra il sotto e il sopra; ma almeno per ora, almeno qui, è un rimescolamento tranquillo, un garbato bussare all'uscio sperando in qualche forma di cooptazione.

A Sanremo, già città di marinai che insegnavano al mondo la navigazione a vela, hanno inaugurato da poco la linea ferroviaria per consentire l'afflusso da tutta Europa di ospiti altolocati, hanno aperto alberghi di lusso, primo tra i quali il Grand Hôtel de Londres, e intitolato una passeggiata a mare alla defunta zarina Maria Aleksandrovna, compianta madre della Russia e pioniera del turismo. Ogni parvenu d'Europa aspira a conquistarsi qui la propria residenza invernale. E il mare, intanto, respira. Respira profondamente, forse qualche volta trattiene il fiato per poi sfogare con alte mareggiate, così alte da giungere a lambire il recente tracciato della ferrovia, la collera di una divinità oltraggiata di fronte ai nuovi venuti (tutti parvenu, zarina compresa) che hanno l'ardire di contenderle il dominio.

Ci sono sere frizzanti, in cui le signore tremano nei loro abiti

scollati e devono stringersi intorno alle spalle le stole di pelliccia; altre afose, in cui sono tentate di togliersi i guanti; e il mare, con il suo respiro, batte il tempo, scandisce con ostinazione metodica il ritmo di quella varietà. Non fa che ricominciare da capo, osserva talora fra sé Lady Brown, ignorando di anticipare un verso di un grande poeta; e quella sovrumana tenacia le infonde un sottile brivido d'inquietudine, ma d'altra parte, soprattutto, la rassicura.

Le palme, le bouganville, i gelsomini. Ville neogotiche, neoclassiche, neorinascimentali, ville in stile moresco, la storia dell'architettura che sfila lungo l'antica strada romana creando l'illusione di un eterno presente, di un'età dell'oro in cui tutto si concilia, un'era di pace universale.

Di questa pace Sanremo è il trionfo, ma anche la piega malata. Chi viene qui, di solito ci viene per curarsi: non importa se al Grand Hôtel de Londres, in una delle sontuose residenze stagionali costruite dai patrizi del luogo per affittarle a peso d'oro ai forestieri o nelle tante pensioncine e camere ammobiliate dove quelli "al di sotto" comprano più o meno a credito una speranza di guarigione. L'aria balsamica della Riviera, difesa contro i venti settentrionali dalle dirupate pareti delle Alpi, è l'esatto pendant dell'aria corroborante di Davos, la patria dei sanatori; qui, a Sanremo, vengono persone di ogni ceto che a casa loro non riescono più a respirare bene, principi e granduchesse minati da tare ereditarie, artisti disperati, pallidi studenti universitari che lassù al Nord, nelle loro anguste stanze d'affitto, hanno sacrificato i polmoni all'utopia accanendosi nello studio delle nuove bibbie sociali.

Tutti costoro sono a Sanremo: oggi, il 15 settembre del 1881. E c'è Lady Brown, l'agiata vedova dell'imprenditore baronetto, e c'è, chissà dove, Irina Nikolaevna, che ha comunque un recapito affidabile all'Hôtel de Londres, senza contare gli abitanti delle altre proprietà che circondano la dimora di Lady Brown e il suo giardino relativamente modesto: la capricciosa residen-

za in un improbabile stile tra il gotico e l'orientaleggiante fatta costruire proprio di fianco alla sua da un farmacista di Rivoli, tanto eccentrico quanto ricco sfondato; e verso monte, prima di Villa Zirio con la sua vasta loggia e l'imponente facciata di marmo bianco, con i suoi inquilini illustri che si avvicendano da una stagione all'altra sempre accompagnati da uno stuolo di domestici, la vastissima estensione di vigne e uliveti arrampicati lungo il fianco della collina che quell'imprenditore svizzero ha acquistato di recente dalla famiglia Rambaldi...

Non che Lady Brown intrattenga grandi relazioni con i vicini di casa: la sua baronia di fresco conio è ben lontana dallo spalancarle tutte le porte, e non soltanto gli illustri ospiti di Villa Zirio, ma persino l'imprenditore svizzero e sua moglie non l'hanno mai degnata di altre attenzioni che di un cortese e distaccato cenno di saluto quando le capita di incontrarli per strada. E sì che anche Monsieur Ormond, proprio come il suo Archibald, è soltanto un industriale, un fabbricante di sigari, e diversamente da Archibald non è stato neppure insignito di un titolo nobiliare, forse perché in Svizzera non usa. La loro casa poi, rilevata dai Rambaldi insieme con il terreno, ha ben poco da fare invidia a quella di Lady Brown: una semplice residenza borghese, nemmeno troppo spaziosa e senza la minima ombra di quello sfarzo che attira a Villa Zirio la crema dell'aristocrazia europea. Perché dunque darsi tante arie? Monsieur Ormond per la verità sembra un tipo alla buona, ma sua moglie... una francese, a quanto dicono, con tutta la spocchia delle francesi che si credono principesse solo per aver raggranellato un po' di fortuna... Bonaparte ha fatto scuola, pensa Lady Brown ogni volta che se la vede passare accanto ed è costretta a ricambiare il suo cenno sdegnoso; e i nomi dell'ammiraglio Nelson, del duca di Wellington, degli eroici combattenti di Waterloo, le affiorano alla memoria come quelli di altrettanti spiriti vendicatori.

Ma perché le viene in mente proprio ora, l'inaccessibile Ma-

dame Ormond? Proprio ora, mentre attende con involontario nervosismo la risposta di Irina Nikolaevna al suo telegramma? Se scrutasse a fondo in se stessa (cosa che una signora beneducata è abituata a fare solo fino a un certo punto), Lady Brown scoprirebbe che alla sua decisione forse un po' temeraria di assumere quella ragazza non è del tutto estranea la speranza di avere in lei, nel suo lato "al di sopra", una preziosa confidente e alleata contro le continue mortificazioni inflittele da quella boriosa vicina nelle cui vene, ad ogni modo, non scorre nulla di comparabile al sangue dei boiardi. Con l'esperienza maturata frequentando i collegi di lusso e soprattutto vivendo nell'orbita di una corte, Irina Nikolaevna sarebbe senza dubbio una critica impietosa della presunta eleganza sfoggiata da madame, di quelle maniere così distinte che alla povera Lady Brown è toccato fin troppo spesso sentir elogiare dai pochi tra le comuni conoscenze che hanno avuto il privilegio di accedere alla sua dimora. Riuscirebbe facilmente a coglierne le pecche, a svelarne il ridicolo; e per Lady Brown sarebbe una delizia ascoltarla. Ma se scrutasse ancora più a fondo scoprirebbe forse un'altra speranza, quasi inconfessabile: che quelle porte a lei sempre chiuse possano magicamente aprirsi dinanzi alla discendente dei boiardi, che il prestigio di un sangue antichissimo, seppure trasmesso per vie traverse, costituisca a tale scopo un passe-partout più efficace della sua piccola nobiltà acquisita.

Si nasconde dunque una snob dietro le tonde e bonarie fattezze di Lady Brown? Non proprio. Il suo snobismo, se tale si può definirlo, finora si è estrinsecato unicamente nella scelta dei gatti che da circa un anno le adornano la casa tenendole compagnia nelle lunghe ore di solitudine: due persiani di razza purissima, il cui pedigree surclassa di gran lunga non soltanto la patente di nobiltà di Sir Archibald, ma anche gli alberi genealogici di parecchie famiglie britanniche che menano vanto dei loro blasoni. Maschio e femmina, Galahad e Rowena; lui di

pelo fulvo con sfumature più chiare, color dell'oro, lei bianca, una cincillà, un mantello di neve spolverato d'argento. Il piccolo sole di Lady Brown e la sua piccola luna...

Peccato che entrambi si siano resi irreperibili durante il colloquio con Irina Nikolaevna: le sarebbe piaciuto presentarglieli e osservare le reciproche reazioni, poiché ai suoi occhi un buon affiatamento tra la dama di compagnia e i gatti di casa è una condizione imprescindibile della felicità domestica. E le sorge il dubbio di aver agito davvero in modo avventato inviando quel telegramma prima di averne conferma.

La risposta di Irina Nikolaevna non arriva quella sera, ma la mattina successiva: ritardo sufficiente per procurare a Lady Brown una notte irrequieta. Evans gliela porta a colazione, sul vassoio d'argento riservato alla corrispondenza: è composta di una sola parola, e quella parola è "Grazie!"

Sulle prime Lady Brown ne è semplicemente commossa; solo dopo le uova al bacon si domanda se non sia una risposta troppo telegrafica anche per un telegramma. Quando intende presentarsi, la signorina? Quando è disposta a prendere servizio? Tutte informazioni che una padrona di casa deve pur avere per regolarsi e organizzare le cose nel modo migliore. Quel "Grazie!" può significare "Arrivo subito" oppure "Sarò libera dal mese prossimo". Potrebbe significare addirittura "Grazie, no", ma è un'ipotesi che Lady Brown non vuole neppure prendere in considerazione. Vero è che Irina Nikolaevna non ha dimostrato la minima fretta di ottenere l'impiego, anzi, quando lei era già pronta ad assumerla le ha addirittura consigliato di pensarci sopra, di darsi tempo. Un comportamento umile e al tempo stesso arrogante, come umile e arrogante è questa laconica risposta che forse non si perdonerebbe a una normale dama di compagnia. D'altronde, il sangue dei boiardi...

E così le parti si invertono: l'aspirante, quella costretta ad attendere con il fiato sospeso, non è la persona in cerca d'impiego, ma quella che l'impiego lo offre; e per l'intera mattinata Lady Brown si aggira per casa e nel giardino trovando dappertutto mille difetti e domandandosi se davvero, nel suo lato "al di sopra", una donna come Irina Nikolaevna possa ritenere accettabile una simile sistemazione.

La stanza destinata alla dama di compagnia, in particolare, le sembra troppo modesta: non gliela mostrerà nemmeno, le riserverà invece una delle camere per gli ospiti, con un balconcino affacciato sul mare. Perché no? Ospiti, da lei, ne vengono così pochi... Per la precisione nessuno, da quando è rimasta vedova, salvo una parente povera accorsa dall'Inghilterra per confortarla nel lutto e godersi il bel clima della Riviera.

"Evans, quando ha tempo vuole mostrarmi la lista della spesa? E scendere in cantina, se non le è d'incomodo: temo che lo champagne sia finito da un pezzo."

"Lo champagne, milady?"

"Appunto. Lo champagne. A me può non piacere, può darmi alla testa, ma in cantina bisogna pur averlo, se capitassero ospiti di riguardo. O per festeggiare qualcosa."